



GIOVANNI ROMEY

Memorie storiche dello assedio di Mesolongi

PREFAZIONE DI ALESSANDRO FERRANTI



Si legge nella biografia che egli era un Ufficiale, nato a Trapani nel 1770, genere e quindi scienziato dell'epoca, arrestato nel 1795 perché in odore di congiura giacobina, attivo nel movimento napoletano dei rivoluzionari del Regno, fra cui Giuseppe Rossaroll e Guglielmo Pepe. Un uomo ed un soldato profondamente immerso nel proprio tempo, tanto che dopo i moti del '21 Romey riparò in Francia e all'inizio del 1824 si imbarcò per Alessandria d'Egitto, entrando nel giugno dello stesso anno al servizio di Mehmet Ali Pasha, come ingegnere militare. Si trovò così nel Peloponneso, Filelleno anch'egli ma nelle file dell'esercito di Ibrahim Pasha, eppure in costante contatto con gli altri patrioti italiani che erano andati in Grecia per combattere dalla parte degli insorti, informandoli dei piani di guerra del generale egiziano e contribuendo a sabotare vari attacchi dei turco-egiziani. Fu in questo periodo, nel 1826, quale testimone oculare, che egli redasse le memorie dell'assedio di Mesolongi e, successivamente, della battaglia navale di Navarino.

La pubblicazione del diario manoscritto, nel contempo compendio di dottrina militare e narrazione accurata e curiosa dei fatti e dei luoghi, assurge dunque a testimonianza di un patriota italiano in esilio, consumato dalla fiamma della rivoluzione per l'indipendenza. Sono queste, "rivoluzione" e "indipendenza", parole ricorrenti nell'epica del tempo

PREFAZIONE DI ALESSANDRO FERRANTI:

La ricerca delle tracce del passato nelle venature di una prospettiva storica somiglia alla paziente indagine del geologo dinanzi a strati secolari di roccia inerte dalle tante sfumature di colore. L'oggetto di investigazione in sé è una fusione compatta, il condensato indissolubile di innumerevoli processi e fenomeni, immersi in un tempo dell'umana esperienza in continuo divenire.

L'osservazione si concentra sul lascito di un retaggio, da studiare, scandagliare, riscoprire, divulgare e ricordare. Così è la Storia, fissata nelle grandi linee delle epoche che ci hanno preceduto dai tanti pregevoli tomi già allineatisi ad impreziosire gli scaffali, seguendo il filo degli eventi e dei loro protagonisti; ma anche rinvenendo le impronte di vicende umane inesorabilmente divorate dalla sua potenza creatrice e talvolta neglette ancora oggi alla testimonianza collettiva. È, questo, l'inquieto anelito di recuperare alla memoria alcuni di quei personaggi che hanno contribuito a tessere le trame dell'evoluzione storica, senza tuttavia avere goduto dell'eco della rimembranza, condannati all'oblio.

Ecco dunque che nell'anno del Bicentenario della Rivoluzione greca, rievocando le prime lotte di indipendenza ellenica e celebrando l'avvio del processo di affermazione del sentimento identitario nazionale e di fondazione dello Stato greco, emergono dimenticate testimonianze che raccontano di legami e reciproche influenze fra italiani e greci, con spazi ancora da esplorare per la ricerca storiografica sul ruolo giocato dalle ispirazioni ed influenze provenienti dalla nostra penisola fin dai primi passi dell'insorgenza greca, nello scarto temporale fra il processo di indipendenza ellenico che parte nel 1821 e quello risorgimentale di unificazione italiana che seguirà qualche anno più tardi.

Lo sprone della ricerca ha permesso pertanto di recuperare alla nostra osservazione, solleticando in particolare il palato dei cultori di storia militare, una delle figure più emblematiche e nel contempo enigmatiche fra le tante emerse, quella di Giovanni Romey, un Italiano che unì in sé varie incarnazioni, quelle di un militare, un ingegnere, un combattente, un viaggiatore, un patriota, testimone e protagonista di quei primi decenni del XIX secolo - fitti di capitoli appassionati ed intensi del pensiero e dell'azione - nei quali si costruirono processi irresistibili e in vario modo intrecciati. Iperboli capaci di attrarre, raccogliere e fondere la spinta ideale di individui, ancora distinti dalle masse, che concorsero forse più degli altri, alcuni di essi in armi, altri nell'esercizio delle varie discipline del pensiero e delle arti, a segnare il corso degli eventi.

Si legge nella biografia che egli era un Ufficiale, nato a Trapani nel 1770, genere e quindi scienziato dell'epoca, arrestato nel 1795 perché in odore di congiura giacobina, attivo nel movimento napoletano dei rivoluzionari del Regno, fra cui Giuseppe Rossaroll e Guglielmo Pepe. Un uomo ed un soldato profondamente immerso nel proprio tempo, tanto che dopo i moti del '21 Romey riparò in Francia e all'inizio del 1824 si imbarcò per Alessandria d'Egitto, entrando nel giugno dello stesso anno al servizio di Mehmet Ali Pasha, come ingegnere militare. Si trovò così nel Peloponneso, Filelleno anch'egli ma nelle file dell'esercito di Ibrahim Pasha, eppure in costante contatto con gli altri patrioti italiani che erano andati in Grecia per combattere dalla parte degli insorti, informandoli dei piani di guerra del generale egiziano e contribuendo a sabotare vari attacchi dei turco-egiziani. Fu in questo periodo, nel 1826, quale testimone oculare, che egli redasse le memorie dell'assedio di Mesolongi e, successivamente, della battaglia navale di Navarino.

La pubblicazione del diario manoscritto, nel contempo compendio di dottrina militare e narrazione accurata e curiosa dei fatti e dei luoghi, assurge dunque a testimonianza di un patriota italiano in esilio, consumato dalla fiamma della rivoluzione per l'indipendenza. Sono queste, "rivoluzione" e "indipendenza", parole ricorrenti nell'epica del tempo, come ebbe a rappresentare in modo cristallino Giuseppe Pecchio :

“L'amore dell'indipendenza è simile all'amore di Platone, che animò l'universo. Esso anima ogni deserto, ogni monte, ogni grotta. Sul ciglione di un alto scoglio, rimpetto all'isola d'Idra, havvi una chiesicciola, su cui getta una scarsa ombra un solitario ulivo. Un frate, guardiano di quella chiesa, sedeva a piedi dell'albero. Il nostro timoniere lo salutò, e gli disse di pregare pel nostro viaggio. Rispose il buon eremita “pregherò per voi e per la nostra patria”.

E ancora il Pecchio:

“La scena di una rivoluzione è una scena mobile, varia, incostante. Il moto, le passioni che agitano un popolo che combatte per la sua indipendenza, le vicende della fortuna o prospera ora avversa, alterano sovente il suo aspetto e il suo carattere. Il ritratto adunque di un tal popolo, simile a quello di un gladiatore durante gli accidenti della pugna, riuscirà diverso secondo il momento in cui è fatto”.

Parole che si uniscono alla comune tensione ideale e solidale verso la causa greca per la libertà, pervadendo ogni ambito di reciproca attrazione culturale, tanto da muovere uno dei contemporanei a dire:

“... e a coloro che conoscono quale affinità abbia la lingua col carattere d'una nazione, onde questo da quella possa in certo modo scoprirsi, deve una tal ricerca riuscire tanto più interessante in questo momento, che tutti gli occhi stando rivolti alla terra classica nutrice di Genj e di Eroi, deve provarsi curiosità di sapere qual lingua ora si parli ove parlava un tempo Demostene, se i condottieri animino i loro seguaci alla pugna nella lingua dei Leonida e dei Milziadi, e se il grido di guerra e di vittoria echeggi ancora con lo stesso suono sulle labbra de' novelli guerrieri”.

L'indubbio merito della riscoperta del diario di Giovanni Romey sull'assedio di Mesolongi è da ascrivere al medesimo percorso di riscoperta dei molti rivoli del Filellenismo italiano e dei tanti fra le fila degli Italiani che, spesso senza che ne avessero piena consapevolezza, entrarono nell'agone della temperie in un momento di cesura della Storia. La figura di Romey, come appare anche dalla chiave interpretativa e narrativa delle vicende che cristallizza con la sua penna, è davvero complessa e poliedrica. Mosso dal fervore per la Patria, egli è Ufficiale e ingegnere del Corpo del Genio, un'arma “dotta”, esponente di una tradizione militare antica, qual era quella del Regno delle due Sicilie, che sarebbe poi in parte confluita nella tradizione dell'Italia unita sotto le più pragmatiche truppe piemontesi; è, anche, un erudito della sua epoca, ispirato da profondi ideali e portatore di valori universali di libertà, simbolo degli strati sociali più evoluti quanto a formazione e coscienza civica, e uomo di scienza, pur se applicata alle armi.

Romey, con piena dignità di storico militare, è osservatore attento, scrupoloso, competente, e da fine topografo unisce a descrizioni tecniche e meticolose delle postazioni militari, della disposizione delle batterie di artiglieria, delle difese di presidio, delle scorte e delle soldataglie, una vivida illustrazione del paesaggio e dei suoi contorni. La prosa elegante e sottile può esercitare un certo grado di fascinazione: non è solo quella di un soldato che contempla il campo di battaglia ma anche - con gli occhi dell'intelletto - di colui che recepisce la bellezza e le particolarità dei luoghi, oltre a guardare con evidente curiosità ed empatia, mai con distacco, alle vicende umane e alle grandi tensioni e pulsioni ideali che si dipanano nella lotta. Pur offrendo i propri servizi a coloro che si riveleranno presto gli avversari, egli segue la bussola dei propri ideali per la libertà e l'indipendenza dei popoli e delle nazioni, riscoprendosi unito nella lotta sotto la bandiera dei Filelleni.

Per cogliere appieno la figura del Romey e leggere in profondità il suo diario, credo valgano le parole che gli dedicò Achille Castagnoli con un elogio funebre composto a Messina l'8 aprile 1848 subito dopo la sua morte :

“In questa esanime spoglia [...] albergò uno degli spiriti più generosi e più dotti della Sicilia, lo spirito di Giovanni Romey. [...] Per teorica e per esercizio, conosceva profondamente ogni segreto di tutta la lunga serie delle armi, di cui si fa uso nelle battaglie; e sapeva con singolare maestria erigere del pari che distruggere ogni sorta di militari fortificazioni. Ma tutti siffatti pregi erano in lui superati dalla carità ardentissima della patria [...]”

Infatti, i suoi coetanei lo videro, io sul declinare del secolo scorso, fra i primi e più risoluti, che si dichiararono per la libertà; [...] Né da quel tempo in Sicilia ed in Italia tutta ebbevi politica vicissitudine, alla quale non abbia preso parte il Romey, sempre però collocandosi dal lato della giustizia, comechè pieno di gravi perigli.

E quando l'operare il bene era in queste nostre contrade già divenuto impossibile, e il sacrificio della libertà consumato; non reggendogli il cuore di contemplare con gli occhi propri lo strazio nefando della sua nazione, si determinò, come tanti altri magnanimi, di esulare; e di correr là dove qualche raggio di libertà tuttavia risplendeva, o dove i primi barlumi di essa cominciavano a farsi via tra le tenebre del dispotismo. [...]

Sicchè io lo assomigliava ad uno di quegli eroi dell'antichità, dipintici dal pennello magistrale di Cornelio Nepote, di Tacito e di Plutarco. Per la qual cosa niuno, tra quanto lo conoscevano, fece le meraviglie che esso, quantunque in età grandemente senile, al primo suono de' sacri bronzi, che chiamarono i Siciliani ad insorgere, cingesse la gloriosa sua spada e volentariamente volasse nelle prime file de' combattenti e ai più certi pericoli intrepidamente sempre esponesse il petto; [...]

... il dare la vita in pro della patria era stato sempre il suo voto e la sua speranza; e ch'egli così morendo moriva da vero colomello del genio ...”.

Alessandro Ferranti